

ENRICO ANGIOLINI

NUOVI STUDI SU FRANCESCO D'ESTE,
MARCHESE DI MASSALOMBARDA (1535-1578)

La figura di Francesco d'Este, marchese di Massalombarda dal 1535 alla morte, avvenuta nel 1578, è rimasta fino ad oggi un po' defilata, per lo più racchiusa all'interno di biografie incentrate sulle sue vicende più avventurose, o di « medaglioni » dal tono encomiastico¹: soprattutto – con l'eccezione dello studio di Alfonso Lazzari – non si è tentato di disegnare più precisamente la sua immagine avvalendosi con continuità delle copiose fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Modena² e del ricchissimo patrimonio delle « Carte Romagna » delle « Collezioni Piancastelli », dove si conservano – soprattutto nella busta 128 (« Este,

* Sigle d'uso: ASM = Archivio di Stato di Modena; BCFO = Biblioteca Comunale « A. Saffi » di Forlì; ASCM = Archivio Storico Comunale di Massalombarda.

¹ Su Francesco d'Este cfr.: L. QUADRI, *Francesco d'Este Marchese di Massa Lombarda. 1535-1578*, Massa Lombarda 1907 (Nozze Gampert-Bazin); ID., *Vita massese attraverso i secoli*, Massalombarda 1909, pp. 102-108; A. LAZZARI, *Don Francesco d'Este marchese di Massalombarda*, « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna », VII (1941-1942), pp. 193-214; E. VIGNOLI, *Don Francesco d'Este, marchese di Massa Lombarda*, « Il nostro S. Paolo », 23 settembre 1964; L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese 1967, pp. 277-278; M. TABANELLI, *Questa è « La Massa »*. *Storia e cronache della Massa dei Lombardi dalle origini al 1578*, Faenza 1972, pp. 217-271; ID., *La Romagna degli Estensi*, Faenza 1975, pp. 167-171. Cfr. infine la voce enciclopedica curata da L. BERTONI, *Este, Francesco d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 345-349.

² Cfr. ASM, *Archivio Segreto Estense. Sezione « Casa e Stato »*. *Inventario*, [a cura di F. VALENTI], Roma 1953 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIII), alle pp. 25-26 (*Carteggi tra principi estensi, Ramo ducale, Lettere per mittenti, Principi regnanti*, con 19 lettere di Ercole II (1534-1558) e 40 lettere di Alfonso II (1557-1564); alle p. 45-46 (*Carteggi tra principi estensi, Ramo ducale, Lettere per mittenti, Principi non regnanti*, con ben 537 lettere inviate per la maggior parte ad Ercole II e ad Alfonso II, dal 1533 in avanti) e a p. 100 (*Carteggi tra principi estensi, Ramo ducale, Minute per destinatari*, con 160 pezzi di minute ducali dal 1525 al 1577).

d', famiglia») – numerose missive, in particolare suppliche, indirizzate a lui³. Su queste basi si potrà meglio comprendere le scelte di creare questo dominio mediato, che fu non soltanto la risposta all'esigenza familiare, pur innegabile, di « sistemare » un rampollo turbolento, ma anche la coerente continuazione di una politica di subinfeudazione volta a creare microprincipati e, attraverso di essi, una rete di fedeltà personali, con la perpetuazione di un sistema di esenzioni e di privilegi che sarebbe poi andato a discapito della coesione dei domini ducali⁴.

Emergerà dalle fonti, però, anche l'affetto per Massa da parte del suo signore, e si potrà verificare il senso della sua impresa di istituire una zecca massese: se fu un'operazione di prestigio, di orgogliosa affermazione delle proprie prerogative sovrane, o se la si potrà ricondurre a certe più mature – e ben più speculative – operazioni monetarie tentate da altri piccoli principati; si potranno insomma riconoscere in Francesco anche intenzioni meno paternalistiche e più lucrative.

Non si può cominciare un discorso su Francesco d'Este senza prima accennare brevemente alle turbolente vicende che lo resero famoso: nato l'1 novembre 1516, ultimo figlio del duca di Ferrara Alfonso I e di Lucrezia Borgia, secondo il Lazzari ricevette un'adeguata educazione e iniziò precocemente l'attività militare e diplomatica. Non aveva ancora diciotto anni, però, quando compì un « colpo di testa »: nel settembre 1534 fuggì in Francia, mettendo in difficoltà sul piano politico il padre (che nello scacchiere politico europeo andava allontanandosi dalla Francia ed avvicinandosi a Carlo V) e mostrando uno sprezzo dell'autorità paterna inconcepibile per i modelli del tempo.

Non è documentalmente dimostrabile, ma è altamente plausibile, che a soffiare sul fuoco dell'irrequietezza di Francesco per fargli compiere un atto del genere abbiano concorso i cortigiani francesi al seguito di Renata di Francia, dal 1528 moglie del futuro duca Ercole II: a Ferrara si era insediata una vera e propria « corte francese trapiantata nel bel mezzo

³ Cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, xciv (Forlì – Biblioteca Comunale « A. Saffi » – Collezioni Piancastelli – Sezione « Carte Romagna »), a cura di P. BRIGLIADORI e L. ELLENI, Firenze 1979, p. 250.

⁴ Cfr. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., *passim*, e L. MARINI, *Lo stato estense*, Torino 1987, *passim*.

della valle padana »⁵, composta da circa duecento persone, molte delle quali impegnate – Renata stessa *in primis* – a cercare di tenere Ferrara saldamente nell'orbita francese, e di compromettere la nuova politica filoimperiale estense. Certo la disubbidienza di Francesco ebbe vasta risonanza, e il duca – che nel testamento del 28 agosto 1533⁶ lasciava al terzogenito Massalombarda con ogni suo dazio, decima e proventi del molino, nonché il palazzo di Schifanoia, possessioni a Medelana e un cospicuo legato in denaro – il 28 ottobre 1534, tre giorni prima della morte, aggiunse alle sue ultime volontà un codicillo pieno d'arezza che privava il figlio del legato di 13.000 scudi e lo assoggettava al fratello primogenito Ercole, vincolandone i beni sotto l'amministrazione del futuro duca nella forma del fedecommesso⁷.

La permanenza alla corte francese fu breve: saputo della morte del padre, il 17 dicembre del 1534 Francesco era già rientrato a Ferrara, dove la sua « rieducazione » divenne uno strumento per la riaffermazione, da parte di Ercole II, dei capisaldi della dinastia estense, giacché Francesco fu inviato come capitano proprio nell'esercito imperiale ai comandi di Carlo V; in esso, peraltro, Francesco servirà con onore nelle campagne contro i Mori ad Algeri (1541), in ambascerie in Inghilterra (1542), nella guerra tra l'imperatore e il ribelle duca di Clèves (1543), dove sarà l'eroe della presa di Vitry da parte degli imperiali (23 luglio 1544)⁸.

⁵ Cfr. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., pp. 253-254.

⁶ Rogato da Giovan Battista Saracchi, per cui cfr. TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., pp. 220-221.

⁷ Il fedecommesso era una forma di trasmissione della disponibilità del patrimonio di una persona ad un'altra, alla cui *fides* è rimessa la corretta esecuzione della volontà e la difesa degli interessi della prima. Sorto nel diritto romano come forma di difesa degli incapaci, venne assimilato ai legati dalla legislazione giustiniana, e divenne in pratica uno strumento per conservare *de facto* il patrimonio familiare unito nelle mani di un solo erede, ovvero per prolungare per interposta persona gli effetti della potestà del *pater familias* oltre la sua morte, ove si dubitasse della dignità e della capacità dell'erede, i cui beni erano appunto messi nella piena disponibilità di un fedecommisario. In questa forma, anche come strumento di coercizione e di controllo delle generazioni seguenti, conobbe ampia fortuna a partire dal XVI secolo, per venire poi eliminata dalle riforme illuministe e rivoluzionarie. Cfr. la voce enciclopedica di R. TRIFONE, *Fedecommesso*, in *Novissimo digesto italiano*, VII, Torino 1961, pp. 188-207, con amplissima bibliografia in cui si segnala: L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Milano 1945.

⁸ Per l'attività militare di Francesco, cfr. puntualmente LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., pp. 197-211, e BERTONI, *Este, Francesco*, cit., pp. 346-348.

Poco dopo, l'8 agosto dello stesso anno, Paolo III creerà Francesco d'Este marchese di Massalombarda, con piena sovranità, diritto di trasmettere il titolo e – massima espressione tra le prerogative della sovranità, di cui si avrà di nuovo occasione di parlare – privilegio di battere moneta.

Francesco continuò a servire l'esercito imperiale ancora per anni, allontanandosene però progressivamente perché non si vedeva riconosciuti gradi e titoli che riteneva gli spettassero⁹. Dopo la rottura definitiva dei rapporti con l'esercito imperiale, nel 1555, servirà per un breve periodo, dal marzo 1558 al marzo 1559, alla difesa dell'effimera repubblica dei fuoriusciti senesi di Montalcino¹⁰; dopodiché si avrà il suo definitivo ritiro dall'attività militare, e la più continua residenza a Massa.

I quasi vent'anni di presenza costante e di governo effettivo di Francesco sono stati descritti come un'« età dell'oro » di attenzione del potente signore per la « sua » comunità; inoltre, con l'ascesa al trono nel 1559 del nipote Alfonso II – che, come si vedrà, ebbe sempre lo zio in grande stima e considerazione – Francesco d'Este divenne uno degli uomini più potenti e stimati dei domini estensi, esperto consigliere, ambasciatore e, soprattutto, reggente durante le assenze del duca. Gli aspetti più noti dell'attività di Francesco sono certamente il concorso alla ricostruzione della parrocchiale di San Paolo, la sollecitudine per le sempre difficili questioni delle acque, l'erezione del monte di pietà e, soprattutto, la dotazione a Massa di una propria zecca; ma l'esame dei documenti mostrerà come la figura di questo Estense non si lasci racchiudere nella più tradizionale versione di un paternalistico antico regime.

1. *Francesco e i suoi rapporti coi familiari attraverso i Carteggi tra principi estensi*

Innanzitutto, un primo contributo originale potrà venire da un più approfondito esame delle vicende biografiche di Francesco, seguendo il

⁹ LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., p. 201.

¹⁰ Su cui cfr. *ibid.*, pp. 209-211, e BERTONI, *Este, Francesco*, cit., pp. 347-348, coi riferimenti specifici a: *Documenti riguardanti la Repubblica senese ritirata in Montalcino*, « Archivio storico italiano », s. I, VIII (1850), pp. 389-488, *passim*, e R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, Siena 1962, *ad indicem*.

filo delle centinaia di lettere originali in arrivo e di minute in partenza scambiate con i più stretti familiari, conservate ora nelle serie dei *Carteggi tra principi estensi*, presso l'Archivio di Stato di Modena.

Per evidenti motivi d'età, ben poca corrispondenza significativa è intercorsa tra il padre Alfonso I e suo figlio Francesco: ne sono sopravvissuti in tutto tre pezzi, scritti tra 1527 e 1533, in cui si legge con chiarezza l'usuale processo di «cattura» del favore dei membri della famiglia del principe per assicurarsi benefici e favori. Nella prima lettera al duca conservatasi, che è del 10 giugno 1527, a un Francesco ancora infante si fa chiedere al sovrano «si voglia dignare (...) de farmi gratia ch'essi religiosi [gli «humilissimi nostri frati Certosini»] conoscano le mie poche parole esserle state ad utile, circa quello che adimandano»¹¹; seguono una missiva di convenevoli dalla villeggiatura, dell'8 giugno 1528 e, infine, un'altra lettera di raccomandazione per l'assegnazione di un posto tra «quelli canonici de la seconda coligiata de Carpi a uno mio», inviata il 17 gennaio 1533 da Modena¹².

Il fascicolo delle lettere di Ercole II al fratello, invece, se pure è smilzo (conta, infatti, soltanto diciannove pezzi) è importantissimo per comprendere l'evoluzione dei rapporti tra i due. Nella sua prima lettera al fratello che si sia conservata, del 14 ottobre 1534, Ercole manifesta, invero, una partecipazione emotiva non di rito per la situazione di Francesco dopo la fuga in Francia, e in particolare per l'atteggiamento intransigente del padre. Scrive infatti:

Ella può facilmente stimare quanto sia stato grande el piacere che ho avuto di vedere la sua di xxv del passato (...), la qual mi è stata di infinita contentezza (...). Ma se questo (...), com'è verità, mi ha apportato grandissima satisfatione di animo, tanto più mi è parso aspera la fantasia del Signor Duca nostro padre, il quale non solo a questi dì, con tutti quei migliori modi che ho saputo usare, non ho possuto disporre a cosa alcuna a beneficio di Vostra Signoria, ma né ancho hora ho potuto fare che voglia né leggere, né udire la lettera che Lei li ha scritto; talché dopo molte et molte parole che io gli ho detto, et indarno, sopra i casi di Vostra Signoria, mi è stato forza partirme da Sua Excellentia con qualche sdegno, et con tanto mala satisfatione di animo quanto sii possibile»¹³.

¹¹ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 142.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*, b. 80.

Concludendo la stessa lettera, Ercole conferma la sua partecipazione, pari almeno alla sua impossibilità di intercedere per Francesco, soprattutto affinché egli non sia privato dell'autonomia economica, e chiude affermando che « non Le mancarò di tutto quello aiuto che potrò prestarli, et restringerò li mei appetiti et bisogni per soccorrere alli Suoi »: ma l'affetto fraterno tra i due sarebbe stato destinato a ben dure prove, perché la questione del fedecommesso sui beni di Francesco avvelenerà progressivamente i loro rapporti, che degenereranno fino a toccare vette di feroce avversione reciproca, soprattutto per l'ostinazione di Ercole II – tra orgoglio e forti sospetti di interessato tornaconto – a non rinunciare all'amministrazione controllata sui beni del fratello minore, condannandolo ad una umiliante subalternità economica.

È difficile dire fino a che punto la resistenza di Ercole a non svincolare il patrimonio che sarebbe spettato a Francesco per eredità paterna derivasse da personale egoismo o da scarsa fiducia nell'indisciplinato fratello: indubbiamente non mancarono gli episodi di grave indisciplina da parte di quest'ultimo, come l'arrogante reazione alla condanna emessa dal podestà di Ferrara nei confronti di un nipote del suo cappellano, sorpreso durante una notte di carnevale del 1551 in giro in maschera e senza lanterna. Francesco chiese la sospensione della condanna, e non avendola ottenuta, aggredì il podestà¹⁴. Caso di superbia non tollerabile per il sovrano, e conferma della turbolenza di Francesco, a cui, in una minuta senza data – di pugno dello stesso Ercole, a testimoniare del rilievo della cosa – il duca esprime tutta la propria ira, anche per quella che considera senza mezzi termini ingratitudine del fratello:

Don Francesco: ho inteso la presontione che vi ha bastato l'animo di far contra al podestà mio principal ufficiale in Ferrara; alla quale, per essermi Voi fratello, non voglio far quella provisione che forse meritaria la cosa in sé per farVi cognoscere il rispetto che mi dovete havere [nella minuta si ha poi: « per non dar da ridere alli nemici della casa nostra » cancellato]. Ma perché son sicuro che se mi venesti inanti non potrei far che non reprimessi con parole fastidiose la Vostra insolentia, però per evitar questo Vi facio intendere con questa di mia mano che [« senza venirmi inanti » cancellato] debbiat levarVi di Ferrara fin che non Vi faccio dir altro; perché, a dir il

¹⁴ Cfr. LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., pp. 205-206; CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., pp. 278-279, nota 24.

vero, io non voglio altro padrone in questa terra che Hercole de Este; il quale ben sapete Voi se si è portato in ogni cosa che Vi è occorsa di maniera che meritasse esserli usata da Voi una tale et tanta iniuria sulli ochi soi, in total depressione della authorità che à piaciuto a Dio di darli nel stato Suo; sì che intendete che così vole così habbia Hercole de Este ¹⁵.

La vera e propria lotta ingaggiata da Francesco per recuperare l'autonomia economica percorre oltre un decennio di lettere col sovrano. Ancora in una minuta del 14 maggio 1553 ¹⁶, Ercole manifesta incredulità per il tono di una lettera di Francesco: la minuta (in cui un formale « Vostra Signoria » va a correggere « il mio fratello », quasi a marcare un maggior distacco) fa intendere che l'ira di Francesco origina da

tre capi: nell'uno de' quali Vostra Signoria Illustrissima mi ricerca a volere annullare il fidecommissio fatto dal fu Eccellentissimo Signor Duca nostro padre (...) sopra l'heredità ch'Esso li lassò per testamento, secondo ch'Ella dice esserle già stato promesso dal mio fattore morto; nell'altro ch'io voglia dichiarare quanto è la Sua legitima (...), et nel terzo mi dimanda mille scudi.

Il duca risponde però che « delli primi capi Ella sarà forciata ricorrere allo Imperatore et dimandare giustitia », e ribadisce che Francesco non può « ricercarmi ch'io annulli il fidecomisso (...); et circa il dire che le sia stato promesso dal già mio fattore messer Lanfranco ch'io annullarei il detto fidecomisso, Vostra Signoria sa meglio di me quanto poco sia conveniente allegar un testimonio morto ». Per quanto attiene poi alla definizione della legittima, il sovrano diviene addirittura ricattatorio, concludendo che avrà piacere di sapere « s'Ella vuole che quella dichiarazione si faccia et termini fra noi quietamente et amorevolmente, senza dare a ridere al mondo », oppure se dovrà passare alle rappresaglie (« per poter saper come haverò da governarmi anch'io, volendo, in somma, esser con lei quello sarà (...) meco »).

L'umorismo spinto fino al sarcasmo acre (« Vostra Signoria sa meglio di me quanto poco sia conveniente allegar un testimonio morto ») a cui Ercole non si tratteneva dal far ricorso, doveva essere pesantemente irridente per un Francesco in costante condizione d'inferiorità giuridica. Tant'è

¹⁵ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 80.

¹⁶ *Ibid.*

che già in una delle due lettere conservatesi dirette alla moglie Maria di Cardona, di circa un anno precedente, Francesco fa affermazioni assai pesanti sul conto del fratello, scrivendo il 27 gennaio 1552 da Casale:

Perché non per amor fraterno, né per farmi gratia et dono del mio, [p]ar che inclini il Duca a voler far quello che fin qui non ha voluto fare, (...) ma solo gli lo fa condescendere la paura et (...) che tiene, che non dimandi giustizia allo Imperatore, et mediante quella si <gnifi>chi qual sia il Duca verso i suoi fratelli ¹⁷.

Ebbene: questa lettera, diretta alla moglie e firmata da Francesco: « Servitor che l'adora et l'ama più che l'anima, don Francesco de Este », è giunta nelle mani di Ercole – intercettata fraudolentemente o, come afferma il duca, mostratagli da qualcuno – ed è stata da lui postillata stizzosamente, con una acredine che sconfinava nel patologico, probabilmente per farne una « circolare » a propria discolpa.

Innanzitutto Ercole ha aggiunto di propria mano, sotto la firma del fratello: « indegno di essere fratello ad Hercole de Este », e poi si è lasciato andare ad una pagina fitta di recriminazioni (non sempre leggibile per i margini del foglio pesantemente intaccati dal fuoco), un vero e proprio *pamphlet* contro Francesco, dove scrive: « Io ho voluto, col testimonio di questa lettera (...), far conoscere ad tutti quei che la vederano la malignità, il perverso animo che lui tene <verso di> me, non obstante tanti et tanti servitii »; e aggiunge « esser necessario che mio figliolo sia advertito (...), a fin che non habbia mai a fidarsi di <consigli che> lui li desse, perché serano tutte finte et dette con mal animo », quel mal animo che si riconoscerebbe nella lettera così « ribalda e maligna » di quel « gran simulator et gramo fratello ».

Francesco, dunque, taccia esplicitamente il fratello di avarizia, per non dir di interesse, nell'affare, e lamenta il rischio di far la figura del « miserabile »; certo, se pur le questioni economiche sono quelle che più portano le debolezze umane a vincere sulla coerenza e sulla dignità, non erano estranee al sovrano le preoccupazioni d'immagine (più volte Ercole stesso sottolineerà l'imperativo di « non dar da ridere alli nemici della casa

¹⁷ *Ibid.*, b. 142. Cfr. LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., p. 205, nota 1.

nostra » con gli « affari di famiglia ») e del classico rimedio di sopire le liti entro le mura di casa. Quanto al mettere in guardia dallo zio il figlio, il futuro Alfonso II, questi invece, quando sarà sovrano, si affiderà ampiamente a lui, con un giudizio implicito sulle posizioni del padre.

Le lettere in direzione opposta, spedite da Francesco ad Ercole, confermano tale quadro. Tra le prime emerge quella scritta da Blois il 12 ottobre 1534, quindi nel pieno della fuga, dove riassume come la benevolenza del re, fattagli esprimere da « monsiur le gran mistre » con promesse « de certi dinari », non ebbe seguito, già che – dice Francesco – « aspettai quello dovesse essere, ma credo se lo dimenticasse, perché l'altro giorno a caso lo trovai, chiamommi et replicommi il medesimo »¹⁸.

Per il resto, negli anni della carriera militare, della lontananza e quindi probabilmente anche della minor frizione tra loro, le lettere sono piene di convenevoli e fatterelli di quel genere che facevano la gioia degli appassionati di minute notizie, come la puntigliosa descrizione delle feste per l'ultima notte di carnevale del 1539 a Napoli¹⁹. Comunque, fino alla fine degli anni Trenta, tutte le missive paiono ancora improntate a una certa cordialità; poi si deve dedurre il peggiorare della situazione economica di Francesco, che deve affrontare nelle campagne spese sempre maggiori, sicuramente accresciute dopo il suo matrimonio, e deve cominciare a vendere – sempre col permesso del fratello sovrano – parte del suo patrimonio, onde i toni si inaspriscono fino a durezza prima insospettate. Da Avellino, dove risiede per molto tempo con continuità dopo il matrimonio nel 1536 con la nobile Maria di Cardona, marchesa della Padula e appunto contessa di Avellino, « astringendomi la necesità per il camino de la corte, di vendere una dele posesione mie del Barcho », nel luglio 1539 supplica Ercole « mi voglia cumce[de]re il consenso suo, sì come s'è dignata far alle altre già mie »²⁰; ancora da Avellino il 9 agosto 1539 scrive per protestare « che Vostra Excellentia mi vorria astringer a concorrer nella spesa delli parad[uri] del Pollesine » e per allegare l'ennesimo attestato del privilegio, « la exention la qual cerco di conservar più che si

¹⁸ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 142.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

può, per gratia singular del predecessor de ho [nora]tissima memoria che l'ha concessa »²¹.

Ancora il 6 maggio 1540 la minuta di una risposta di Ercole II verte sempre sui problemi economici:

Quanto a quello che sotto la lettera di credenza di mano di Vostra Signoria mi ha detto il Sala, delli settemilla scudi che desyderaria ch'io Le prestasse per tutto ottobre proximo, dico che per li grossi pagamenti che io ho fatto alla Santità di Nostro Signore²², et che mi restano da fare in breve, et ancho per le gran poste che mi sono uscite di mano in mandar a torre fromenti con tanto mio interesse, et prestare denari alli sudditi miei per sovenirsi non morano di fame in questa estrema carestia che è per tutto il mio dominio, io me truovo talmente exhausto che non posso soddisfare alla Signoria Vostra di quel modo ch'io farei più che volentieri possendo. Niente di meno, per el molto desyderio ch'io tengo di non mancarLe dove io so et posso, et maxime in questa domanda ch'Ella mi fa con tanta efficacia, ho preso per expediente di accomodare Vostra Signoria di questa summa delli denari di che mi ha fatto provisione la Maestà Cesarea in Sicilia. E così ho fatto fare lettera al Sala in opportuna forma per questo effetto direttive allo Illustrissimo Signor Viceré, il quale, oltra el vincolo di sangue che tiene con noi, per l'amor che particolarmente so che' l porta a Vostra Signoria, confido che farà far subita provisione al Sala delli settemilla scudi²³.

Insomma, il classico espediente di « girare » ad altri un proprio credito in mancanza di liquidità.

La situazione giungerà al punto di rottura all'inizio degli anni cinquanta: il 12 dicembre 1552, « dal felicissimo esercito cesareo », dove « per rispetto delle intollerabili spese che da queste parti si fanno, diedi ordine a messer Sigismondo da Carpi, mio luocotenente, che si mettesse in vendita alcuna delle mie possessioni », Francesco chiede ancora al duca che « Vostra Excellentia si degnasse prestare il suo consentimento »²⁴; il

²¹ *Ibid.* Altre lettere di Francesco ad Ercole II per gli anni 1541-1542 si conservano in ASM, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria estero, Germania*, b. 5.

²² Ercole si riferisce, con ogni probabilità, ai 180.000 ducati d'oro che aveva dovuto pagare per la reinvestitura del ducato di Ferrara concessagli da Paolo III nel 1539. Cfr. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., pp. 252-253.

²³ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 284.

²⁴ *Ibid.*, b. 143.

10 febbraio 1553, da Bruxelles, lamenta che «li mille scudi (...) che l'Excellentia Vostra havea determinato di voler dare a buon conto di quei miei pochi avanzi del piatto», «Vostra Excellentia ha detto non poterme li dare per non haverne comodità, sendo molto gravata di spesa»²⁵; nell'anno seguente 1553, infine, si sfiorerà la rottura e si verrà alla sospirata liberazione delle sostanze di Francesco.

Il 22 aprile 1553 questi lamenta di nuovo (con lettera di suo pugno) «il danno (...) che io patisco del testamento della felice memoria del Signor Duca mio padre», dove «ricordandomi le benigne promesse che Vostra Excellentia mi fece de la dichiarazione de la mia legitima, vorrebbe ora si desse seguito alle promesse», cioè di «segnalar qual fosse detta legitima, acciò più non continuasse con detrimento e biasimo, non parendo al mondo che io sia de' boni di quella casa, fin tanto che io sopporti la vinculatione fatta de le mie facultadi». A questa lettera segue una memoria scritta dal segretario di Francesco, Giulio Raviglio, che richiama a sua volta al duca «la promissione che altre volte li fece, tocante alla declaratione della legittima sua»; promessa già fatta altre volte «di sua boca» di definire «quanto giustamente li tocasse per legitima delle beni patrimoniali del Signor Duca di felice memoria»²⁶.

La situazione è tale che ci si spinge ad un ardimento verbale inconsueto: la memoria di Raviglio continua col dire che è insomma contro l'« honore » di Francesco questo stato di cose, che porta a chiedere «che da Vostra Excellentia si declarasse con ogni plenitudine della sua potestà et autorità il fidecommissio nullo, e la liberatione della robba che possiede hoggidi, eccetuandone però il feudo, il quale di valore comprenderà poco meno della metà della sua facultà»; «il che non deve da Vostra Excellentia essere recusato, perché sarebbe un mostrar che il Signor mio fosse tenuto in questa casa per bastardo». Tutte queste missive sono parte di un vero e proprio *dossier* sull'affare, con due copie sia della lettera che della memoria di Raviglio, e con tanto di copia del codicillo del testamento di Alfonso I.

La tensione sembra sciogliersi per avviarsi ad una soluzione positiva: nella lettera del 7 giugno 1553, sempre da «Bruscelles», Francesco scrive che «solo servirà questa mia a ringratiarla di core del secondo ragiona-

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

mento ch'Ella fece con esso Raviglio, mostrando d'amarmi e di volere abbracciare le cose mie, e concedermi con la sua prudentia per alcuna via conveniente la giusta domanda mia »²⁷; il 21 agosto seguente, di suo pugno, Francesco scrive da Vercelli: « ò receputa la litera de Vostra Excellentia (...), la qual mi à satisfato come doveva, concedendomi come mi promette far la liberatione de li miei beni, di che gli ne baso mille volte le mani »²⁸; il 7 settembre 1553 da Acqui, rimanda Giulio Raviglio « a ragionar seco a nome mio (...) sopra il negocio della liberatione de' beni »²⁹; ancora il 13 novembre 1553 da Valfenera manda Leonello Zacchia, « il quale a mio nome supplicarà Vostra Excellentia a comandar che si dia fine al negozio della liberazione de' miei beni »³⁰.

Qui sembra interrompersi il flusso di notizie, anche perché Francesco dev'essere giunto a Ferrara, e deve aver potuto affrontare il problema di persona, senza mediazioni epistolari: e, senza che oggi si trovino conforti documentari diretti, si può comunque concordare con quanto affermava il Lazzari³¹, che per la fine del 1553 il fedecommesso dovesse essere stato definitivamente rimosso. Il *terminus ad quem* si deve considerare la di poco successiva lettera di Francesco al duca, dell'1 marzo 1554, che è anche la prima in cui si parla della zecca massese, e sulla cui base più oltre si valuteranno i possibili rapporti tra la fondazione di questa e la fine della tutela sui beni di Francesco.

La risoluzione definitiva del problema del fedecommesso non eliminerà naturalmente altri contenziosi minori, e assidue richieste di prestiti, giacché, ad esempio, ancora alcuni anni dopo, l'1 luglio 1558, il duca Ercole II in una sua minuta risponderà a Francesco:

Quanto a quel che La mi ricerca di aiutarLa de cinquemila scudi per mantenimento di questi soldati, Le dico che s'Ella sapesse che tutti li soldati de' miei presidii avanzano due o tre paghe, sono sicuro che conosceria la difficoltà, per non dire impossibilità, c'ho di presente de accomodarLa in tal somma; et con tutto questo ho dato commessa al Sar[ac]co che veda se se ne può trovar qualche somma per servirne

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., p. 206.

Vostra Signoria Illustrissima, acciò ch'ella conosca il desiderio che tengo di compiacerLa in quel che posso, come farò in ogni occasione che io non sii così exhausted come La può ben pensar che mi trovi per le gravissime spese fatte nella guerra, senza haver havuto pur un scudo di Francia ³²;

documento interessante soprattutto come vivace attestazione dell'endemica crisi delle finanze estensi.

In quegli stessi anni poi, verosimilmente per assicurargli ulteriori fonti di entrate, a Francesco fu data anche la castalderia di Rovereto, nel Modenese (oggi Rovereto sulla Secchia, frazione del comune di Novi di Modena), documentata da due accenni in lettere dell'8 giugno 1558 ³³ e del 21 dicembre 1565 ³⁴: quella della « castalderia », cioè del raggruppamento di *possessiones* di varia tipologia colturale unificate per gestirle più razionalmente, era la forma in cui erano organizzati i grandi possedimenti fondiari degli Estensi, e non a caso alcune delle più importanti « delizie » estensi, come quella di Belriguardo, sorsero proprio all'interno di castalderie ducali ³⁵. Tuttavia, affianco alle grandi aziende agricole, vi erano anche castalderie del tutto « nominali » destinate esclusivamente alla riscossione di censi e decime, senza essere accompagnate da una amministrazione di beni fondiari ³⁶, ed è assai probabile che la castalderia di Rovereto fosse una di queste ³⁷.

I rapporti di Francesco con il nipote Alfonso II, divenuto sovrano il 3 ottobre 1559, sono sempre stati improntati, invece, ad uno spirito di

³² ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 284.

³³ *Ibid.*, b. 143.

³⁴ *Ibid.*, b. 144.

³⁵ Sulle castalderie estensi cfr.: F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 239-300; E. GHIDONI, *Agricoltori e agricoltura del XV secolo: le castalderie estensi*, « Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi », s. XI, vol. IV (1982), pp. 141-163.

³⁶ CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari*, cit., p. 240.

³⁷ Nessuna verifica diretta dell'attività di Francesco pare per ora possibile tra le carte dell'amministrazione finanziaria estense, poiché i « libri di castalderia » per Rovereto si sono conservati in maniera assai disorganica soltanto fino al 1533. Cfr. ASM, *Archivio camerale, Camera marchionale poi ducale estense, Amministrazione finanziaria dei paesi, Libri Camerali, Rovereto*, aa. 1501, 1514, 1529-1531 e 1533.

fiducia, collaborazione e stima reciproca: la differenza d'età, l'esperienza internazionale che conferisce ulteriore autorevolezza allo zio Francesco, al di là del suo carattere controverso, fanno sì che il nuovo duca si appoggi frequentemente a lui. Soprattutto significativa è la sconfitta postuma di Ercole II che si legge nella verifica di quanto poco il figlio Alfonso II abbia tenuto in considerazione le idee del padre: se questi, come si è detto sopra, reputava necessario che il figlio « sia advertito (...), a fin che non habbia mai a fidarsi » di Francesco, tanto poco si curò il nuovo duca delle opinioni del padre da nominare lo zio finanche luogotenente generale dei suoi stati durante l'assenza per partecipare alla crociata contro Solimano il Magnifico, o ancora nel 1573, quando si recherà a Roma per omaggiare il nuovo pontefice, Gregorio XIII³⁸.

Nel fascicolo di lettere di Alfonso II allo zio, che conta in totale ventinove pezzi, si riconosce il ruolo di prestigioso e fidato fiduciario di quest'ultimo, come nella lettera del 17 novembre 1559 in cui il nuovo duca, in carica da poco più di un mese, al passaggio del cardinale di Guisa di ritorno in Francia mostra « di essere intrato in opinione che potesse essere molto a proposito per infiniti rispetti che Sua Signoria Illustrissima fusse quella che vedesse et assestasse li conti che si hanno ancora a fare del credito illiquido che havea il Signor Duca mio padre di buona memoria con la Maestà del Re »³⁹, probabilmente anche per la sua consolidata affinità con l'ambiente francese.

Le lettere dirette da Francesco al nipote alternano anch'esse convenevoli e problemi economici: rilevante quella in cui si desume la crisi che sta montando nella casa d'Este per l'eredità del cardinale Ippolito II, morto il 2 dicembre 1572. Infatti, il fratello secondogenito di Ercole II e di Francesco, che fu avviato alla carriera ecclesiastica per la consueta convenienza e che si distinse per lo sfrenato tenore di vita e per le disinvolute manovre con cui cercò, nei conclavi a cui prese parte, di dare finalmente alla casa

³⁸ Cfr. la lettera con cui Alfonso II, il 9 gennaio 1573, comunica al governatore della Romagna, Giovan Battista Montecatini, che « essendo Noi per incamminarci domani alla volta di Roma, habbiamo dato cura dello Stato nostro al Signor Don Francesco nostro zio; di che habbiamo voluto avvertirVi accioché, durante la Nostra assenza, possiate scrivere et far ricorso a esso Signore, et obedirLo in quelle cose che saranno di Nostro servizio » (BCFO, *Collezioni Piancastelli*, « Carte Romagna », b. 128 (« Este, d', famiglia »), n. 41).

³⁹ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 85.

d'Este un vicario di Pietro, non ebbe mai rapporti affabili con i fratelli: pochi giorni prima di morire, poi, derogò dal proposito espresso più volte di non testare e designò quale erede principale – oltre al lascito di beni per il duca Alfonso II – il nipote Luigi, l'altro cardinale d'Este che, a lungo in rotta con lo zio, gli si era riavvicinato diplomaticamente negli ultimi tempi e che ricevette il grosso del patrimonio, comprendente finanche la famosa Villa d'Este di Tivoli⁴⁰.

Ebbene, Francesco scrive ad Alfonso II per reclamare « la parte sua dell'eredità dell'Illustrissimo Signor Cardinale di Ferrara suo fratello di felice memoria, al quale si per virtù di legge, come per virtù del testamento paterno, succede *ab intestato* per la metà, pretendendo che un asserito testamento che si dice essere stato fatto non gli pregiudichi »⁴¹; poiché il cardinale viveva in Roma, là è morto, là si dice abbia testato e là risiedono i beni che costituiscono l'asse ereditario in questione, Francesco chiede al capo della casa d'Este di poter adire le vie legali contro Luigi in Roma, derogando dal costume della casa di appellarsi esclusivamente in Ferrara al duca, nella sua qualità di sovrano e di capofamiglia a un tempo.

Ma questa volta davvero le intenzioni bellicose di Francesco non debbono aver sortito alcun effetto se, con le sue ultime volontà redatte il 19 agosto 1573, si ricorderà del nipote cardinale, che « non ebbe riguardo al suo onore », per destinargli uno dei più singolari lasciti che si sia mai letto in un testamento:

Item legavit Illustrissimo et Reverendissimo Cardinali Aloysio Estensi *paena Inferni*, cui tamen non pepercit onore mei (...), et iurata consanguinitate (...); cui tamen cardinali nec quidem reliquit, nec donavit, in quod ad se ipsum dominum testatorem pertinebat de bonis et hereditate olim Illustrissimi et Reverendissimi Cardinalis Hippoliti Ferrariae, felicitis memoriae sui fratris. Quod si dictus Cardinalis Estensis vult suam conscientiam et animam exonerare ab huiusmodi peccata, intendit ipse Illustrissimus testator ut dictam rem et bona restituat⁴².

⁴⁰ CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., pp. 266-271.

⁴¹ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 144.

⁴² Il testamento di Francesco d'Este, rogato dal notaio Gabriele Forlani il 19 agosto 1573, con un codicillo più tardo rogato dal notaio ferrarese Battista Strocchi, è qui citato nella copia conservata in: BCFO, *Collezioni Piancastelli, « Carte Romagna »*, b. 571 (« Ercolani – Fabbrani »), n. 205.

Sic, per quanto sia difficile a credersi, contro ogni convenzione e convenienza: veramente un singolare suggello ai difficili rapporti tra i fratelli estensi, in quel « luogo geometrico di profonda incomprensione » che sapeva essere la casa ferrarese ⁴³.

2. *Il governo di Massalombarda*

L'inizio del lungo rapporto tra Francesco d'Este e Massalombarda è descritto in una delle pagine più vivaci tra quelle scritte di suo pugno, la lettera dalla stessa Massa del 4 agosto 1535 in cui illustra l'entrata nel suo feudo e l'accoglienza popolare, caratterizzata da un entusiasmo finanche eccessivo:

Havendo hora comodità (...), mi è parso per mio debito con questa mia farLi riverentia, notificandoLi la nostra solenne intrata in la Massa, la qual fu molto più bella a li spettatori che a me, perché io ho fatto di quello fece il signor *Gimo Pedibus* quando fu portato un pecio per aera a lo intrare a una comedia; perché volendo io dismantare, non poteno sofrire ch'io cavase altro che un piede di stafa, subito corseno per pormi il cavallo, dove io steti un pezo con una mane a l'arcione, tutto il resto pendea per cascare; pure la multitudine me teneva di sopra, e così io steti un pezo in aera; a la fine per gratia divina arivai in terra con molta fatiga ⁴⁴.

Tuttavia, per tutti gli anni trenta e quaranta, Francesco appare assai raramente presente alla Massa, e quasi sempre residente – quando non è impegnato in campagne militari – presso le terre avite della moglie, ad Avellino o a Benevento. In questo primo periodo Francesco d'Este, a quanto pare, si limita ad agire da lontano per lo più come *patron* della comunità, che si attiva – non senza tornaconto – dietro richiesta dei maggiorenti locali, ad esempio interponendo i propri buoni uffici in trattative matrimoniali e patrimoniali a un tempo: così è nel febbraio 1539, quando interviene in favore di « messer Brunoro Schi[fa]noia da Mordana mio fidatissimo », interessato a prendere « per molgier una madonna Polissena

⁴³ CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., p. 274.

⁴⁴ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 142.

de Boccamaggi[ori], vedova et moglie già di Luca Thodesco mio suddito del[la] Massa, havendo ella assai buona et sufficiente dote »⁴⁵.

L'8 agosto 1544 giunge la bolla con cui Paolo III erige la terra di Massalombarda in marchesato a favore di Francesco⁴⁶. Il documento si configura come un riconoscimento dell'impegno estense per il miglioramento delle condizioni di Massalombarda: perciò il pontefice, sollecito « de singularum terrarum nostro et Romane Ecclesie temporalis dominio mediate vel immediate subiectarum statu », « temporum et locorum qualitate pensata », ha deciso di accogliere la « petitio » per « excellentioris nominis insigniri » la terra di Massalombarda, che « industria et expensis ipsius Francisci (...) multipliciter melioravit, terram ipsam ampliando et arcibus muniendo, ac fossis et menibus augendo, necnon diversa ipsius territorii loca inculta et sterilia ad culturam et fertilitatem redigendo ». Perciò, si conferisce a Francesco e ai suoi discendenti legittimi « nobilem marchionatum, cum iurisdictione et imperio, ac gladii potestate (...), ac facultate tam aureas quam argenteas et cuiuslibet alterius solite materie monetarum cudendi », sotto l'ovvia condizione che, morendo il titolare o gli eredi « sine liberis », la terra della Massa « ad pro tempore existentem ducem Ferrarie revertatur, et cum eodem ducatu reincorporetur in perpetuo ».

Questa *laudatio* per l'azione degli Estensi a Massa è senz'altro almeno in parte opera retorica di cancelleria, perché le migliorie alle fortificazioni e l'affidamento in coltura di terre da bonificare, che pure ci saranno state, sono un fatto abbastanza normale e si inseriscono in una politica più generale: sicuramente, poi, non avrebbero potuto essere realizzate da un ancor giovane e lontano Francesco, e meno che mai « expensis ipsius », cioè a spese di un neomarchese che era ancora ben lontano dal recuperare il controllo del proprio patrimonio.

La bolla di Paolo III, sostanzialmente, non aggiunge nulla – a parte il privilegio di coniare moneta – alla situazione precedente, al dato di fatto già stabilito della sovranità di Francesco su Massa; al più questo titolo è una classica conferma della insufficiente autocorroborazione dei poteri

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ L'originale si conserva in: ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Dedizioni ed acquisti di città e terre, Massalombarda*, b. 487, n. 14.

signorili su base dinastica degli antichi stati, che non bastano a sé per autogiustificarsi, ma si muovono ancora e sempre in un orizzonte mentale politico-ideologico di stampo medioevale, per cui sono costretti a garantirsi continuamente, per l'esercizio della loro sovranità, la corroborazione di uno dei due poteri dalle residue pretese universalistiche.

La Massa torna a essere citata in una lettera di Francesco soltanto il 25 agosto 1551, in relazione al problema, caratteristico degli « stati » di antico regime e di quegli estensi in modo peculiare, delle giurisdizioni particolari e delle loro violazioni: informato « circa la captura fatta per gli ufficiali Suoi [del duca Ercole] di quel de' Margotti », il marchese afferma di non aver nulla da eccepire; soltanto « supplica Vostra Eccellentia che poi che è stato preso su la mia giurisdittione, havendole piaciuto di così nominarla, mi faccia gratia di farne a'suoi ufficiali la dimostrazione che conviene, non sendo lecito ad essi senza mia saputa, o almeno senza il comandamento espresso di Vostra Eccellentia, arrivar sul mio a prender persona alcuna »⁴⁷. Il 26 ottobre dello stesso anno Francesco scrive da Asti per ringraziare il duca « del favore che si degna volere farmi nel diffendere detta Massa » non soltanto « come cosa di Suo stato, ma come particolare della quale n'habbia pigliato protezione »⁴⁸; il 26 novembre successivo, da Alessandria, lamenta come, avendo detto il duca di non tollerare che « nel Suo stato s'introduca arme forestiere », nella difesa di « quel castello che dalla bona memoria del duca mio padre mi fu lassato », « sto con l'animo malcontento sentendo chiamare de lei "arme forestiere" le mie (...), come se i miei capi e i miei soldati non dovessero essere so[tto] l'obbedientia e comandamento di Lei »⁴⁹.

Un ulteriore segno di sollecitudine si ha il 5 marzo 1553, quando Francesco scrive da Bruxelles per autorizzare il consiglio ad esaminare la proposta di dotare la comunità della Massa di un maestro salariato: « un huomo dabene per maestro di scuola ordinario, ad effetto che li figliuoli della terra non stessero, per questo mancamento e per loro povertà, di

⁴⁷ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 143.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

attendere a imparare le buone lettere, sendovi inclinati; il che veramente giudicamo assai necessario e degno di considerazione »⁵⁰.

Gli anni tra 1553 e 1555 sono un periodo strategico per Francesco, che si stacca definitivamente dall'esercito imperiale, recupera la piena disponibilità del patrimonio e mette in pratica il disegno di una zecca: è così che da qui in avanti la presenza di Francesco alla Massa si fa costante, e si può percepire maggiore attenzione ai problemi che soltanto da vicino si possono vedere bene. Tra questi figurano in prima fila i problemi d'acque: sono infatti concentrate tra luglio e settembre 1555 le prime sei lettere di un nucleo di ventinove, indirizzate ai Gonfalonieri della comunità di Imola e conservate presso l'Archivio storico comunale imolese⁵¹, quasi tutte relative al progetto di un condotto che drena le acque del territorio massese e conselicese, e attorno al quale la comunità imolese sembra temporeggiare. Negli anni seguenti (1571-1572), altre lettere intercorrono tra Francesco e Imola, sempre relative a contrasti sul decorso delle acque, riguardanti anche il territorio delle Spazzate, che – occupato dagli Imolesi nel 1531 – era tornato in possesso estense fin dal 1541, a seguito di una transazione intercorsa tra il comune imolese ed Ercole II⁵².

Ma vi sono anche problemi economici, e probabili illeciti gestionali, per cui il 25 febbraio 1557 Francesco scrive da Pavia per richiamare i rettori dell'ospedale, che da anni non fanno vedere « alcun conto »⁵³, ovvero di nuovo i problemi giurisdizionali: il 2 ottobre 1558, da Grosseto, Francesco scrive che « il commissario mio della Massa mi scrive che certo ufficiale e sbirri di Lugo, senza licenza sua né di nissun de' miei, entrò nella Massa per pigliare un certo Pennino », per cui prega il sovrano « farmi gratia di fare castigare li detti sbirri in quel modo ch'essi in effetti meritano, a esempio d'altri che pensassero mai a cossì fatte insolenze »⁵⁴.

⁵⁰ ASCM, *Istrumenti diversi*, tomo IV, *Lettere della Marchesa della Padulla e di Don Francesco d'Este*, n. 12; cfr. TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., p. 241.

⁵¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI IMOLA, *Lettere antiche di repubbliche, conti, duchi, personaggi illustri, particolari*, mazzo 1, fasc. 17. Cfr. TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., pp. 234-240.

⁵² Per i documenti originali relativi alla controversia per le Spazzate, cfr. ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Dedizioni ed acquisti di città e terre, Conselice*, b. 488, nn. 3 e 5-6.

⁵³ ASCM, *Istrumenti diversi*, tomo IV, *Lettere...*, cit.; cfr. LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., p. 212, e TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., p. 242.

⁵⁴ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 143.

Ancora due lettere di Francesco al duca Alfonso II, del 1567, riporteranno alla ribalta il problema dell'invadenza del governatore della *Provincia Romandiola* in detrimento delle prerogative giurisdizionali delle comunità e dei feudatari: sono i primi faticosi e controversi tentativi di affermazione di prerogative protostatuali sul regime delle eccezioni. Francesco prima scrive:

È accaduto per ignorancia – ma dubito più per malicia del conte Camilo – che la mia giuridizione de la Massa è stata sverginata da li esecutori de Vostra Excellentia con haverli preso sopra dui homini che facevano del strame. E perché di tutti li feudatari de Vostra Excellentia so al fermo non ve ne essere alcuno che Li habbi più osservata né obedita di me, La suplico con tutto il cuore che io non riceva questo affronto da la testa poco prudente del conte Camilo, et insieme, come principe giusto e mio padrone, ordinar al detto quello che Li parerà de li dui preggioni, e quello che in casi simili per l'avenire deve fare ⁵⁵;

dove, tra l'altro, la prosa di Francesco pare essere andata con profitto alla scuola del sarcasmo del pur poco amato fratello maggiore, col quel « testa poco prudente » di cui è gratificato niente di meno che il nobile modenese conte Camillo Montecuccoli, governatore della Romagna estense tra 1567 e 1571. E poco tempo dopo aggiunge:

Acciocché veda Vostra Excellentia il brutto modo che ha tenuto meco il suo comisario di Lugo, mando per Antonio Pendaglia a Vostra Excellentia la littera che mi scrive il mio comisario de la Massa con la verità del fatto successo sopra la mia giuridizione; il quale quanto più lo vo considerando, tanto più mi vo confirmando che la benignità e cortesia di Vostra Excellentia doveria farmi questo favore: di far cognoscere alli sudditi suoi di Romagna quanto licitamente li sia dispiaciuto un termine sì sporcho che mi sia stato usato dal conte Camilo o da suoi esecutori, se ben al sicuro si pò dire che li sbirri non han tal presunzione se da li capi loro non sono comandati ⁵⁶;

dal che si desume che, nella loro azione, gli armati venuti da Lugo debbono avere espresso dei giudizi – per usare un eufemismo – « dubitativi » sul loro effettivo tenere in conto le prerogative giurisdizionali di Francesco d'Este.

⁵⁵ *Ibid.*, b. 144.

⁵⁶ *Ibid.*

Altro aspetto importante, nel rapporto tra Francesco e la Massa, è la fondazione del monte di pietà. È noto come nella progressiva affermazione dei monti giochino diversi elementi, tra cui la volontà di ridurre l'influenza dei banchi ebraici; ma pare si possa dire che Francesco fu coerentemente un'Este anche in questo, partecipando di quell'atteggiamento di favore nei confronti del prestito ebraico che caratterizzò tutta l'età ferrarese della casa.

Se infatti, nel 1571, Francesco si risolse ad approvare l'erezione di un monte, prima aveva senz'altro favorito l'insediamento del prestito ebraico, essendo attestato almeno dal 1556 il consenso all'ebreo Lazzaro Cornaldi di tenere banco feneratizio a Massa, a condizioni di interesse non superiore al 12 %⁵⁷. Il suo banco fu poi confermato il 12 marzo 1561, con lettera marchionale recepita dal consiglio della comunità⁵⁸.

Eguale, per quanto riguarda la riqualificazione architettonica di Massalombarda, concorsero all'azione di Francesco questioni di prestigio e di mecenatismo: certamente donò all'oratorio dell'arciconfraternita di Santa Maria Assunta un trittico di Dosso Dossi, parzialmente sopravvissuto e ora presso la Galleria di Brera a Milano, e concorse al rifacimento della chiesa di San Paolo, cui donò una *Risurrezione* del Garofalo e una *Conversione di San Paolo* di Sebastiano Filippi, detto Bastianino⁵⁹.

Tuttavia non bisogna lasciarsi fuorviare, col rischio di dipingere un quadro del governo massese di Francesco dalle tinte troppo delicate: anche Francesco d'Este, come ogni signore mediato o immediato dell'antico regime, al di là delle personali inclinazioni fu principalmente un sistematico – e a volte esoso – esattore dei proventi che gli spettavano quali sue prerogative sovrane, e principalmente di quelli che derivavano dal dazio della molitura e dal suo appalto.

E in questo senso niente può illustrare meglio il ruolo di alto *patron* del « piccolo privilegio » massese e al contempo di impietoso esattore giocato da Francesco, quanto il *corpus* di suppliche – con alcuni documenti diversi – indirizzate a lui e raccolte tra le « Carte Romagna » delle « Col-

⁵⁷ QUADRI, *Francesco d'Este marchese di Massa Lombarda*, cit., p. 10.

⁵⁸ Cfr. la lettera marchionale in ASCM, *Istrumenti diversi*, tomo IV, *Lettere...*, cit., n. 26, e la relativa seduta consiliare in *Ibid.*, *Partiti del Consiglio*, t. III (1560-1577), c. 7 r.

⁵⁹ LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., p. 213.

lezioni Piancastelli »⁶⁰: si tratta di un totale di trentuno documenti, tutti concentrati negli anni di più assidua presenza e di maggior prestigio di Francesco, che offrono un'ampia visuale delle difficilissime condizioni materiali che la comunità massese si trovò ad attraversare, soprattutto durante le carestie degli anni Sessanta-Settanta, e dell'immiserimento dei suoi abitanti. Proprio queste suppliche dirette da Massalombarda al marchese aiutano a evitare il rischio di dare immagini edulcorate e a ristabilire un quadro più vicino alla realtà.

Infatti, *ante* l'8 marzo 1560, la « fidelissima comunità de la Massa de' Lombardi » supplica « per questi tempi penuriosi (...) voglia concederli a conservatione de la povertà li infrascripti capituli », con cui chiede una serie di provvedimentiannonari atti a stornare il rischio della carestia e ad evitare speculazioni sui grani: in tale occasione Francesco concede i capitoli per cui « l'affittuario de la decima (...) serva per li suoi dinari la comunità de la Massa di corbe ducento di formento » e « il formento che si è tassato per li grassieri de la terra non si possa vendere a persona alcuna, ma che si habbi da dispensare per boletini ogni mese ». Ma quando la comunità chiede anche « che l'affittuario, in pregiudicio de la povertà, comprar non possa da particolari formento né marzoli più del pretio che serà fatto per il signor commissario e grassieri deputati sopra ciò; perché alterando il pretio – come si sospetta che farà l'affittuario – non restarà formento per li poveri », Francesco tenta di mediare tra le ragioni del « mercato » e quelle della miseria, facendo rispondere: « Il Signore Illustrissimo dice non esser lecito levare all'affittuario il poter comprare, ma ben comanda che comprando esso affittuario a qualsivoglia pretio, non lo possi estrarre sotto pena, e sia obligato venderlo conforme al calmiero »⁶¹.

Le frizioni sulla tassazione molitoria sono comprensibili, perché questa prerogativa sovrana è anche quella più stringente sulla miseria della comunità: e conta poco, rispetto alla realtà dei fatti, che il 22 luglio 1564 Francesco faccia il risentito, scrivendo alla comunità come « vadi crescendo in me la malla opinione che ho che in quello consiglio vi siano pochi

⁶⁰ BCFO, *Collezioni Piancastelli*, « *Carte Romagna* », b. 128 (« Este, d', famiglia »), nn. 207-237.

⁶¹ *Ibid.*, n. 210.

homini che amino l'onesto (...), e bon testimonio me ne rese la malicia che quasi tutti vi concorseno nel volermi fraudare il pagamento del mio molino»⁶². Ancora *ante* il 15 giugno 1566 la comunità supplicherà per avere un'attestazione scritta dell'entità della tassazione, che si dovrà intendere anzitutto come un freno agli abusi degli appaltatori, giacché:

essendo altre volte restati in composizione nanzi a Vostra Eccellenza di pagare per molidura (...) del Suo molino de la Massa libre otto per cento di peso del formento o biave si macinano in quello, et non ne aparendo cosa alcuna in scritti, hora che secondo la mente di Vostra Eccellenza essi huomini hanno fatto la pesa contigua a detto molino nel luoco assignato da messer Ludovico de Orlandi suo comissaro, pregano Vostra Eccellenza che, *ad perpetuam rei memoriam*, La si degni con suo benigno rescritto confirmare detta composizione, che habbia da durare perpetuamente, *et hoc de gratia*⁶³.

Il quadro è quello di una realtà difficile, in cui l'unica via d'uscita è l'indulgenza sovrana, che spesso interviene, ma che ovviamente lascia inalterate le cause sistemiche della crisi. Così le già citate suppliche recano in calce una serie di rescritti marchionali favorevoli ai supplicanti, ma le loro richieste sono lo specchio dell'immiserimento incombente, a cui tentano di sfuggire per lo più intaccando i patrimoni dotali (per la cui vendita di consueto occorre l'autorizzazione dell'autorità): così per Giovan Battista e Girolamo Tirapani di Massa, che *ante* il 6 agosto 1564 (la data del rescritto), supplicano per la dispensa a poter vendere l'asse dotale della moglie di quest'ultimo, onde poter affrontare 325 lire di debiti contratti « per sostentamento loro »⁶⁴; per Lorenzo Tirapani, che chiede la stessa « gratia » *ante* 29 ottobre 1569⁶⁵; per Giulio Bertoni, che *ante* 19 dicembre dello stesso anno supplica una prima volta perché sia rimosso il fedecomesso che grava su trentaquattro tornature di terra ed una casa, imposto dal suo avo Piermaria, e senza la cui vendita « non si può liberare dai creditori » (e Francesco, a cui la parola « fedecomesso » doveva risvegliare amari ricordi, « ita concedit et dispensat (...) ut petitur, pro

⁶² ASCM, *Istrumenti diversi, tomo IV, Lettere...*, cit., n. 36.

⁶³ BCFO, *Collezioni Piancastelli, « Carte Romagna »*, b. 128 (« Este, d', famiglia »), n. 212.

⁶⁴ *Ibid.*, n. 211.

⁶⁵ *Ibid.*, n. 213.

duabus tornaturis tantum») ⁶⁶, e che di nuovo ricorre al marchese per lo stesso motivo *ante* 4 novembre 1570, ottenendo un'altra dispensa « ad summam sexcentarum librarum » ⁶⁷; per Caterina, vedova di Piero Margotti, che sempre nel 1569 chiede anch'essa di poter far fronte ai debiti vendendo la casa dove è investita la sua dote ⁶⁸. Altre dispense per la vendita di beni dotali sono concesse a Ginevra, moglie di Domenico *alias* Perlino, e a Santa, moglie di Domenico Belli, il 4 aprile 1572 ⁶⁹; a Lucrezia, abbandonata dal marito Gabriele Tavolazzi ⁷⁰; a Taddea Venturini e a Domenica Mariani ⁷¹; a Lucrezia « del fu Scimbene Garruffo, e moglie del già Polo Masaccio » ⁷²; un'altra supplica per la rimozione di un fedecomesso è presentata *ante* 13 maggio 1575 da Cristoforo, Antonio, Marcantonio, Giovan Battista « e un altro Antonio, tutti de' Bertoni » ⁷³.

Il complesso sistema dei legati, poi, produce situazioni di indisponibilità dei propri patrimoni, e quindi di estrema difficoltà, finanche paradossali: Bernardino Foschini ricorre al marchese, *ante* 12 dicembre 1579, illustrando come il padre Gian Antonio lo avesse sì nominato erede universale assieme al fratello Alberto, ma sotto condizione che essi non alienassero alcunché del patrimonio fino al raggiungimento del venticinquesimo anno d'età, sotto pena in caso contrario « a dare et pagare a l'hospitio del Corpo di Christo di Massa, per raggione di legato, scudi cento d'oro ». Allora Bernardino, che si ritrova a ventitré anni « sollo herede per la morte del suddetto Alberto, et invillupato di molti debiti », ottiene la dispensa per una vendita « usque ad libras ducentum, non obstante aliqua prohibitione » ⁷⁴. Egualmente supplica per poter concludere contratti pur non essendo ancora venticinquenne Alessandro Tedeschi, « che è maggior d'anni, *videlicet* vicino alli 24, ha moglie et figliuoli, et cura della sua famiglia tanto quanto se fosse maggiore delli xxv anni » ⁷⁵. In un caso abbiamo

⁶⁶ *Ibid.*, n. 214.

⁶⁷ *Ibid.*, n. 217.

⁶⁸ *Ibid.*, n. 216.

⁶⁹ *Ibid.*, n. 222.

⁷⁰ *Ibid.*, n. 224.

⁷¹ *Ibid.*, n. 229.

⁷² *Ibid.*, n. 232.

⁷³ *Ibid.*, n. 227.

⁷⁴ *Ibid.*, n. 218.

⁷⁵ *Ibid.*, n. 230.

anche la presenza di un livellario di beni marchionali: Bartolino Locatelli « tiene due cassette a livello di Vostra Eccellenza per il quale paga ogni anno alla sua marchionale camera uno paro di caponi et soldi dieci », e supplica per la remissione di una pena e per il rinnovo dell'investitura ⁷⁶.

In conclusione, il governo di Francesco d'Este sulla Massa non va immaginato molto diverso da ogni altro tradizionale governo signorile mediato, e non fa eccezione all'erosità fiscale estense. Tanto più che, nei primi anni di signoria di Francesco (immediatamente dal 1535 in poi), al di là della sua titolarità e dell'effettività delle sue nomine dei rettori, questi scrivono al duca Ercole come in ogni altra terra o luogo estense « immediato », e riferiscono quasi esclusivamente delle consuete questioni annonarie e di alta e bassa giustizia, nonché delle contese confinarie e commerciali con Imola.

La prima menzione indiretta si ha nella lettera del commissario Francesco Maria Grotto del 6 aprile 1535, che scrive al duca:

Ho visto quanto Vostra Excellentia per una Sua mi significa de .V. del presente, essendosi in procinto di assettare amorevolmente le differentie che sono tra questi homini dela Massa et quelli de Imola, che io preveda che questi homini non facino innovatione alcuna contra detti de Imola, accioché più facilmente si devenga al desiderato assetto; perilché dicho che da poi fui diputato al guberno di questa terra per lo Illustrissimo Signor Don Francesco, Nostro Signor, et per gratia de Vostra Excellentia, ho provisto non sia fatta innovatione alcuna contra detti de Imola ⁷⁷,

e che quindi fa intendere di essere stato formalmente nominato da Francesco, divenendo così il suo primo rettore attestato dalle fonti, ancorché verosimilmente « approvato » dal duca.

Di fatto si verifica come presso l'Archivio di Stato di Modena, tra i *Carteggi dei rettori dello Stato* relativi a Massalombarda, vi sia un vuoto sostanziale a partire dal 1558-59 e fino al 1578 che in pratica coincide con la seconda metà del marchesato di Francesco, con il periodo della sua effettiva più continua residenza massese e ferrarese. È difficile ipotizzare che una simile lacuna sia dovuta al caso, o dipenda da altre cause accidentali: i *Carteggi dei rettori* sono tra le serie più organicamente integre e me-

⁷⁶ *Ibid.*, n. 220.

⁷⁷ ASM, *Carteggi dei rettori dello Stato, Romagna*, filza 41.

glio conservate di tutto l'Archivio Segreto Estense, e poi sarebbe singolare la coincidenza temporale.

Più che di perdite documentarie, si tratterà quindi di un segno del farsi più costante della presenza di Francesco, per cui non ci si riferisce più direttamente a Ferrara (ed ogni eventuale documentazione sarà perciò andata perduta *in loco*): infatti, l'unica lettera conservata tra i *Carteggi dei rettori* e relativa al periodo di effettiva piena sovranità e presenza di Francesco è quella indirizzata il 20 agosto 1567 dal commissario Giovanni Casella al Governatore della Romagna, conte Camillo Montecuccoli, per il già citato caso di violazione della giurisdizione massese da parte del Governatore stesso (scrive, infatti, Casella per lamentare « che il Bargello di Vostra Signoria ha preso un Franceschino Giostro, suddito dell'Illustrissimo Signor mio padrone, insieme con un altro che per hora non so chi sia, su la giurisdizione di detto mio Signore, senza saputa et licenza né Sua né mia »)⁷⁸. Dopo di questa si salta direttamente alla prima lettera partita da Massa e diretta al duca di Ferrara dopo la morte di Francesco, il 9 marzo 1578, in cui il « nuovo » commissario Giovanni Giglio, che altri non è che il « vecchio » commissario mantenuto in carica, ringrazia il duca per « havermi accettato per Suo humilissimo servitore e confermato per Commissario della Massa »⁷⁹.

Questo governo signorile di stampo tradizionale si vede bene dagli atti consiliari, conservati per tutto l'ultimo periodo del marchesato a partire dal 1560: il consiglio si aduna usualmente « in arce » e « coram domino commissario terre Masse », per dibattere le materie di sua competenza e di ordinaria amministrazione, e recepire qualche sporadico intervento del marchese con la consueta procedura della lettera marchionale direttamente trascritta nei libri dei *Partiti del Consiglio*. Così è per la già citata conferma del banco feneratizio di Lazzaro Corinaldi⁸⁰, o per la supplica rivolta dalla comunità a Francesco affinché, « per determinare et conferire con attenzione di quanto alla giornata occorre », si possano ammettere sostituti di consiglieri malati o assenti, cui il 18 settembre 1563 il marchese risponde consentendo la nomina « ultra numerum ordinarium » di

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ ASCM, *Partiti del Consiglio*, t. III (1560-1577), c. 7 r.

« sex persone quolibet anno, qui graduatim possint suplire in defectu alicuius ordinarii dicti consilii »⁸¹

3. *La zecca di Massalombarda*

La decisione, da parte di Francesco d'Este, di istituire una zecca a Massalombarda è sempre stata considerata come un'affermazione di prestigio personale attraverso la più classica manifestazione di sovranità; ma non si deve dimenticare che le zecche, in un'età in cui la moneta valeva per l'intrinseco di metallo contenutovi, consentivano ai loro signori di movimentare il proprio patrimonio facendoselo coniare.

Innanzitutto la zecca massese doveva essere attiva ben prima della data del 1564, riportata come canonica da quasi tutti gli studi⁸²: se ancora il *Corpus nummorum italicorum* riferiva erroneamente che la zecca massese fu aperta da Francesco « per privilegio ottenuto dall'Imperatore Ferdinando I nel 1562 secondo taluni, e nel 1564 secondo altri » – tralasciando altre inesattezze, come quella per cui, alla morte di Francesco « Massa passa alla Chiesa » –⁸³, già il *Repertorio storico generale* dell'archivio massese compilato nel 1788 da Giuseppe Bellori⁸⁴ proponeva la data del 1554, oggi sicura come *terminus* sulla base della testimonianza, definitiva al riguardo,

⁸¹ *Ibid.*, c. 39 v.

⁸² Sulla zecca massese cfr.: C. KUNZ, *Monete inedite o rare di zecche italiane. Massalombarda*, « Archeografo Triestino », IX (1882), pp. 166-183; G. CASTELLANI, *Quattrino inedito di Francesco d'Este per Massalombarda*, « Rivista italiana di numismatica », VII (1894), pp. 91-97; L. F., *Inedited Coins. XLVII. Unpublished scudo of Francesco d'Este struck at Massa Lombarda*, « Spink & Son's monthly numismatic circular », X (1902), n. 118; E. GNECCHI, *Massa Lombarda (Appunti di numismatica italiana, n. XXI)*, « Rivista italiana di numismatica e scienze affini », XXI (1908), pp. 145-148; G. CASTELLANI, *Quattrino di Massalombarda proibito nel Ducato di Urbino*, *Ibid.*, XXIV (1911), pp. 73-74; C. KUNZ, *Massa Lombarda*, *Ibid.*, XXVIII (1915), pp. 515-531; *Corpus nummorum italicorum*, vol. X (Emilia), parte 2^a, Milano 1927, pp. 625-637 e 751-752, tavv. XLI, nn. 6-20 e XLII, nn. 1-9; LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., pp. 206-207; F. RANGONI, *L'antica zecca nel 1500. Restaurato il Palazzo del Municipio. Demolita la Chiesa del Rosario*, Massalombarda, s. d.; L. QUADRI, *Memorie per la storia di Massalombarda*, Imola 1970, pp. 83-87; TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., pp. 245-256.

⁸³ *Corpus nummorum italicorum*, cit., p. 625.

⁸⁴ G. BELLORI, *Repertorio storico generale (...) dell'archivio segreto della comunità di Massa Lombarda* (ms. del 1788, di quattro registri più un volume di indici, conservato presso l'ASCM – per cui cfr. *Archivi storici in Emilia Romagna*, a cura di G. RABOTTI, Bologna 1991, p. 741 –, cit. in TABANELLI, *La Romagna degli Estensi*, cit., p. 23).

fornita dalla lettera con cui, l'1 marzo 1554, Francesco scriveva da Massalombarda al duca Ercole II per lamentarsi che le monete della sua zecca non fossero accettate al mercato di Lugo, il più importante della *Romandiola*:

Supplico ancora Vostra Eccellenza che si degni farmi gratia ordinare (...) che, sicome la moneta mia de la Massa si spende per tutto, et che è reputata bona in questi contorni, che ancora nei luoghi di Vostra Eccellenza possa correre, spendersi a moneta longo per quel che vale, essendo però bona come le altre, et a la giusta valuta; et questo supplico a Vostra Eccellenza perché intendo che a Lugo et da quelle parti è rifiutata, et non si lassa spendere come si fa per questi altri luoghi, con danno de la mia secco; però La supplico a farmi gratia di questo favore, quando, come ho detto, sia a la giusta valuta come le altre ⁸⁵.

Al testo segue un *post scriptum* che sa di difesa preventiva, con cui Francesco fa intendere che le critiche – o, forse, una vera e propria inchiesta della magistratura ferrarese dei Giudici dei Savi – sul conto dei suoi zecchieri sarebbero da attribuire non a imperizia o falsità nella realizzazione della moneta massese, ma a precedenti questioni sollevate per la coniazione di moneta ducale (« Vostra Eccellenza ha da sapere che la persecutione che è fatta a questi mei zecchieri, non è per le monete, che non siano bone, ma gli è fatta dal suo zecchiere per le monete che Vostra Eccellenza gli fece fare; che esso non le havea sapute fare »); e questa sarebbe l'unica testimonianza indiretta che Francesco si sia servito, per la sua zecca, degli stessi zecchieri attivi a Ferrara. Il 5 aprile seguente Francesco scriverà da Napoli al duca per ringraziare « dell'ordine che si è degnata di dare al Giudice de' Savii circa il particolare delle monete della Massa », e per comunicare di aver dato mandato a Sigismondo da Carpi, suo luogotenente, « che habbia a dire le ragioni de' miei zecchieri » ⁸⁶.

Ma i dubbi sulle monete della zecca di Francesco non vennero mai dissipati del tutto: ancora il 20 maggio 1559 Francesco scriveva alla comunità massese che i « giulii e mezzi giulii battuti nella Massa » andavano spesi « secondo la tassatione che ha fatta stampare lo eccellentissimo si-

⁸⁵ Cfr. ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 143, edita parzialmente da LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., pp. 206-207, e da TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., p. 248.

⁸⁶ Cfr. ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 143.

gnor Duca mio »⁸⁷, e il 9 agosto 1560, « ricevuta la vostra, e veduto quanto per essa (...) ne avete fatto intendere intorno alla difficoltà di spendere i miei quattrini su quello del signor Duca », rispondeva testualmente che « come non havemo mancato altre volte di tentar alcun rimedio, cossì al ritorno nostro a Ferrara, vedremo quello che potremo fare intorno ciò per beneficio vostro »⁸⁸.

Dunque, le monete coniate dalla zecca massese, che ascendono ad un totale di almeno trentaquattro tipi di conio diverso riconosciuti a tutt'oggi con certezza (trentadue identificati da Kunz⁸⁹, più il quattrino riconosciuto da Castellani⁹⁰ e una variante di un giulio descritta da Gnechi⁹¹), ebbero fin dall'inizio una vita tormentata, e il loro rifiuto da parte dei mercanti lughesi indica come questi sapessero da subito qualcosa di più al riguardo.

Infatti, già gli studiosi di numismatica che a fine ottocento avevano descritto le monete massesi le avevano più volte riconosciute come « imitazioni » di più bassa lega di altri conii di maggiore autorevolezza: il Kunz assimilava monete della zecca della Massa al grosso e al quattrino di Bologna⁹², e il quattrino attribuito a Massa da Castellani, ritrovato durante lavori di scavo presso la chiesa di San Francesco ad Urbino, « si confonde coi quattrini di Guidubaldo II della Rovere Duca di Urbino », conati non prima del 1558⁹³.

Le intenzioni poco ortodosse delle coniazioni massesi, miranti a farsi scambiare per le monete imitate lucrando la differenza di metallo prezioso tra gli originali e le scadenti copie, divennero evidenti in particolare nel caso urbinato, giacché il 22 dicembre 1560 la duchessa d'Urbino Vittoria Farnese, moglie di Guidubaldo II della Rovere, dovette emettere un drastico bando con cui:

⁸⁷ ASCM, *Istrumenti diversi, tomo IV, Lettere...*, cit., n. 23.

⁸⁸ *Ibid.*, n. 25.

⁸⁹ KUNZ, *Monete inedite o rare di zecche italiane*, cit., *passim*.

⁹⁰ CASTELLANI, *Quattrino inedito di Francesco d'Este*, cit., *passim*.

⁹¹ GNECCHI, *Massa Lombarda*, cit., *passim*.

⁹² KUNZ, *Monete inedite o rare di zecche italiane*, cit., pp. 180 e 183.

⁹³ CASTELLANI, *Quattrino inedito di Francesco d'Este*, cit., p. 92, che cita: R. REPOSATI, *Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' Signori della Rovere*, Bologna, Lelio della Volpe, 1773, tomo II, p. 198.

La Illustrissima et Eccellentissima Signora Duchessa d'Urbino (...), essendosi certificato che li quattrini negri quali escono dalla zecca di Massa Ferrarese et anno (...) l'impresa stessa che è stampata in quelli che si battono nella zecca di Sua Eccellenza Illustrissima, non sono della lega ragionevole che dovrebbero essere, et perciò non meritano d'essere accettati per boni (...); inteso che in questo Stato ve n'è concorsa una quantità importante, del che gli uomini del Signor Duca Illustrissimo et Eccellentissimo che negotiano nelle sue cittadi e luoghi suoi potrebbero restar dannificati, per il presente bando (...) notifica che nessuna persona (...) gli debba portare, ricevere né spendere in modo alcuno, sotto pena della perdita di essi quattrini e di cento scudi per ciascun contrafacente⁹⁴.

Insomma, non restano dubbi sulle intenzioni speculative di simili coniazioni, davvero tempestive (poco più di un anno era passato tra l'uscita del modello e l'entrata in circolazione delle imitazioni), con la fabbricazione di grandi quantità di esemplari ed improntate ad un'accurata scelta dei bersagli da colpire. Ma a queste valutazioni se ne può oggi associare un'altra, un'ipotesi dotata di qualche forza: se Francesco d'Este ha esercitato il potere su Massa continuativamente a partire dal 1535 – il feudo non gli fu mai revocato, neppure nella fase di più profonda ira paterna, tant'è vero che in quello stesso anno, appena entrato in carica, egli confermò gli Statuti massesi –, e ha ricevuto il privilegio di battere moneta nel 1544, perché avrebbe aperto la zecca così tardi, tra 1553 e 1554, dopo quasi vent'anni di governo?

Ricordando che i signori mobilitavano il loro patrimonio attraverso la coniazione monetale, nessuno ha finora provato a istituire un legame forte, funzionale, di rapporto causa-effetto diretto fra l'emancipazione patrimoniale di Francesco e l'intrapresa della attività di coniazione monetaria in Massa: Francesco si vide restituito il controllo dei suoi beni soltanto nel 1553 e quindi, pare ragionevole, soltanto quando poté disporre liberamente delle proprie sostanze, da investire in questo forte progetto speculativo per fini di tornaconto privato – ma con ricadute su tutta l'economia massese –, avrà messo in atto un progetto che probabilmente coltivava da tempo.

⁹⁴ BIBLIOTECA OLIVERIANA DI PESARO, *Mss. Olivieri*, n. 439, c. 50: cfr. CASTELLANI, *Quattrino di Massalombarda proibito nel Ducato di Urbino*, cit., p. 73.

E l'avrà messo in atto certo non soltanto perché per un signore, per qualsiasi signore di un sia pur piccolo « stato », è difficile resistere alla tentazione di acquistare prestigio mandando in giro per il mondo le proprie armi incise sulle monete: infatti, viene spontaneo proporre un interessante parallelismo con quanto Marco Cattini ha di recente dimostrato con efficacia per molti « piccoli principi » degli stati padani, in particolare per i rami collaterali dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, di Guastalla e di Novellara, che – soprattutto tra 1585 e 1630 circa – da « piccoli principi » che erano, non si trattennero dal trasformarsi in « grandi falsari », specializzandosi nell'imitazione pressoché perfetta di monete divisionali – e quindi più facilmente smerciabili sul piccolo mercato – delle zecche più prestigiose delle città vicine, naturalmente con un intrinseco di metallo prezioso, segnatamente argento, inferiore alle specie monetarie delle tariffe pubblicate dalle autorità⁹⁵.

La coincidenza temporale con la liberazione del patrimonio residuo di Francesco, tenuto conto che mettere in piedi una zecca richiedeva consistenti investimenti in risorse umane e in tecnologia, e la proibizione urbinata portano a pensare che anche Francesco si fosse istradato per la redditizia via della produzione di falsificazioni speculative: purtroppo, a tutt'oggi, non si conoscono documenti del tipo di quelli conservatisi in più casi per le signorie gonzaghesche (in particolare i contratti tra i principi che godevano dello *ius cudendi* e i coniatori, che mettevano a disposizione competenza e macchinari, stabilendo per lo più una divisione a metà degli utili derivanti dallo smercio della moneta, al netto delle uscite) che consentano di gettare nuova luce su questa affascinante ipotesi sulla genesi della singolare iniziativa della zecca massese.

Per quanto riguarda il termine dell'attività della zecca massese, esso non è precisabile, ma dovette aversi già diversi anni prima della morte di Francesco. Così si può valutare indirettamente l'affermazione, già evidenziata da Lazzari, che Francesco fa in un codicillo al suo primo testamento del 1573, quando lascia eredi le figlie anche di « quelli casamenti

⁹⁵ Cfr. M. CATTINI, *Piccoli principi grandi falsari. La monetazione dei piccoli stati centro padani fra fine Cinque e metà Seicento*, in *Nuove ricerche nel patrimonio archivistico degli antichi Stati Padani. Poteri signorili, patriziati urbani e centri urbani minori nell'area estense (secc. XVI-XVIII)*, atti del convegno (Ferrara, 9-12 dicembre 1994), in corso di stampa.

dove fu già fatta la zecca della terra », che erano siti a settentrione, presso la rocca della Massa ⁹⁶.

4. « *Questi di morte e di fortuna è scorno* »

Dalla fine degli anni sessanta Francesco è più spesso a Massa, divenuta per lui, già avanti con gli anni e ammalato (dal 1569-70 si fanno frequenti nella corrispondenza i riferimenti a una « freddezza di braccio », ovvero presumibilmente a problemi di circolazione sanguigna, che lo portano più volte ai bagni termali nel padovano), un « porto sicuro » dalle tempeste di una vita che si è già fatta lunga per i canoni del tempo, e che soprattutto è stata continuamente agitata da preoccupazioni di non piccolo momento. Il 7 dicembre 1570, infatti, « essendo arrivato qui alla Massa », scrive ad Alfonso II « che io ci sto con tanta mia sodisfattione per essere (...) in loco quieto, e lontano da certe sorti di travagli e fastidi, quanto Vostra Eccellenza si possa immaginare » ⁹⁷; e ancora il 17 dicembre successivo ripete: « non son venuto, né penso venir a Ferrara, godendomi questa quiete » ⁹⁸.

Francesco torna a viaggiare per un breve periodo nel 1573, quando nell'aprile compie col perito idraulico Bertazzoli visite per affari d'acque ai confini col Bolognese, da Argenta a Molinella ⁹⁹, e in ottobre è a Roma, da dove, il 21, scrive di essere stato ricevuto in udienza dal papa, cui aveva da richiedere « alcune gratie » e che:

m'ha concesso benignamente che io possa mettere nel monastero del Corpo di Christo mie figlie, con una serva per loro governo, sin tanto ch'Iddio loro provvederà di qualche ventura; alcune gratie sopra un monte di pietà che già ho fatto ereggere nella Massa, et alcune indulgenze a certe mie corone ¹⁰⁰.

⁹⁶ BCFO, *Collezioni Piancastelli*, « *Carte Romagna* », b. 571 (« Ercolani – Fabbrani »), n. 205 (il lascito è prescritto nel codicillo rogato dal notaio ferrarese Battista Strocchi). Cfr. LAZZARI, *Don Francesco d'Este*, cit., p. 207; TABANELLI, *Questa è « La Massa »*, cit., p. 250.

⁹⁷ ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 144.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

Questi movimenti « romani » e « curiali » sono da connettere verosimilmente alla necessità di « sistemare » per via diplomatica la situazione di legittimità delle due figlie naturali di Francesco, Marfisa e Bradamante¹⁰¹: infatti, nelle sporadiche lettere degli ultimi anni, si rinvencono anche pochissimi accenni diretti alle due fanciulle, rapidi e non utili a gettare maggior luce sulla loro nascita e sull'identità della madre. Da Ferrara, il 1° febbraio 1576 Francesco scrive al duca:

Havendomi Vostra Altezza agli anni passati concesso licenza ch'io potessi far legittimare la Marfisa et Bradamante mie figliole, et già havendone io ottenuto breve amplissimo dalla Santità di Nostro Signore conforme a quello ch'io desideravo; et desiderando, oltre alla sudetta legittimazione, che siano similmente legittimate da Vostra Altezza, accioché elle ricevano questa gratia et honore dal Suo prencipe et signore, ho voluto supplicarLa a dignarsi, per Sua solita cortesia, di farmi questo favore, perch'io Gliene resterò obligatissimo¹⁰²;

lettera a cui rispondeva con ogni probabilità la minuta « di marzo 1576 » con cui il duca Alfonso II scrive allo zio:

Ho visto quanto Vostra Eccellentia mi ricerca acciò ch'io faccia fare il privilegio di legittimazione per le signore Marfisa et Bradamante suo figliole; et sì come molto volentieri mi contentai ch'ella ne ricercasse la legittimazione quando andò a Roma da Sua Santità, per quei rispetti che allhora parvero di consideratione et che poi ottenne, così hora mi contento di far quanto mi ricerca, sì come volentieri in ogni occasione maggiore satisfarò a Vostra Eccellentia a tutto mio potere, conforme alla singolare affettione mia et al molto desiderio che ho di farLe ogni servizio¹⁰³.

Veramente Alfonso va ben al di là delle consuete formule cancelleresche nell'esprimere stima e compiacenza nei confronti di quello zio di cui, secondo suo padre, non avrebbe dovuto fidarsi. E se ancora l'11 maggio

¹⁰¹ Ben poco si sa di documentariamente certo sull'infanzia delle due figlie naturali di Francesco: Marfisa, la maggiore, dovrebbe essere nata verso il 1554, da madre che rimane sconosciuta, così come per la più giovane Bradamante. Marfisa, affidata dal testamento paterno alla sorella di Alfonso II, Eleonora, perché venisse fatta sposare allo stesso duca o a Luigi d'Este, andò invece sposa prima ad Alfonsino d'Este del ramo di Montecchio, poi ad Alderano Cybo, che ebbe da lei sette figli; Bradamante sposò il conte Ercole Bevilacqua, consigliere del duca. Cfr. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., pp. 305-308.

¹⁰² ASM, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 144.

¹⁰³ *Ibid.*, b. 284.

1577 Francesco scrive di essere giunto a Roma « nonostante un puoco di male », l'ultima di lui che si sia conservata, sempre al duca Alfonso, è del 27 giugno 1577, e dall'esordio significativo. « Essendo ritornato da Roma sano – Iddio gratia – ma stanco, et venuto alla Massa per riposarmi qualche giorno... »¹⁰⁴; il 22 febbraio seguente Massa sarebbe divenuta per Francesco porto di quiete per sempre.

Francesco d'Este morì appunto il 22 febbraio 1578 a Ferrara, e volle essere sepolto nella chiesa di San Paolo a Massa. Le sue esequie furono salutate da una squillante orazione funebre, che poi ebbe l'onore delle stampe¹⁰⁵, letta da Girolamo Sorboli di Bagnacavallo, medico della comunità massese e letterato che già aveva dedicato al marchese il suo *Discorso del vero modo di preservare gli huomini dalla peste* del 1577¹⁰⁶. Ma forse l'omaggio più sincero, quello che probabilmente Francesco avrebbe apprezzato di più, fu quello degli uomini della sua « terra della Massa », che il 23 febbraio 1578 adunarono il consiglio « ob mortem Illustrissimi et Excellentissimi Domini Domini Francisci Estensis, marchionis et domini nostri felicis memorie » e

unanimiter et nemine discrepante, audientes quod cadaver dicti Illustrissimi Domini Nostri est sepeliendum in hac terra Masse, in ecclesia Sancti Pauli, decreverunt quod omnes de consilio habentes equos debeant eidem cadavero obviam ire¹⁰⁷:

un omaggio sincero a un'epoca che finisce, pur nella limitatezza dei mezzi di una comunità dove gli *equites*, non tanto quanto a prestigio, ma quanto al senso letterale della parola, non dovevano essere particolarmente diffusi.

Per il resto traspare quasi una certa fretta, da parte di Ferrara, di chiudere questa parentesi di dominio mediato le cui ragioni originarie erano

¹⁰⁴ *Ibid.*, b. 144.

¹⁰⁵ *Oratione del Sig. Girolamo Sorboli, Dottore di Filosofia e Medicina, fatta e recitata da lui medesimo nell'essequie dell'Illustrissimo e Eccellentissimo Signore, il Signor Don Francesco da Este, Marchese di Massa de' Lombardi*, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1578. Una copia manoscritta si conserva in: BCFO, *Collezioni Piancastelli*, « Carte Romagna », b. 571 (« Ercolani – Fabbrani »), n. 208.

¹⁰⁶ Cfr. M. CALORE, *Un medico letterato della Romagna estense: Girolamo Sorboli da Bagnacavallo*, « Studi Romagnoli », XXXIII (1982), pp. 53-71, alle pp. 55-58.

¹⁰⁷ ASCM, *Partiti del Consiglio*, t. IV (1577-1593), cc. 13 v – 14 r.

oramai troppo lontane nel tempo per conservare ancora un senso: nel registro dei *Partiti del Consiglio* della comunità massese, subito di seguito alla seduta convocata per la morte del marchese, viene la registrazione dell'atto con cui, il primo marzo, il fattore generale ducale Giovan Battista Montecatini « vigore eius patentium litterarum dicti Serenissimi Ducis, aprehendit tenutam marchesatus terre Masse Lombardorum, et omnes homines consilii specialis dicte terre Masse iurarunt in eius manibus »¹⁰⁸. L'anomalia, svuotata di ogni significato, è stata riassorbita anche in linea di principio, e si può riprendere senza scosse la *routine* del dominio estense, con la deliberazione del 31 marzo seguente per l'elemosina da farsi ai frati Predicatori.

Eppure, a testimonianza sicura del prestigio dell'uomo Francesco d'Este, salutarono il marchese di Massalombarda anche i versi nientemeno che di Torquato Tasso. Il poeta così strettamente legato, nel bene e nel male, alla casa estense, si produsse in un sonetto *Al tumulto del signor don Francesco da Este* che, pur rimanendo una rima « d'occasione » non particolarmente ispirata, si riscatta non tanto nel tradizionale tema dell'uomo che non muore in quanto il suo valore sopravvive nella memoria di chi resta:

Questa tomba non è, ché non è morto
il buon Francesco; e quando il valor more,
se vive in ogni lingua e 'n ogni core
e vola e vaga da l'ocaso a l'orto?¹⁰⁹;

quanto per l'acuta psicologia con cui, nella seconda parte del sonetto, propone l'immagine di un uomo orgoglioso (« solo di sé né d'altra lode adorno ») e capace di guardare con coraggiosa sfida, con senso di superiorità, all'alternarsi delle vicende umane ma soprattutto alla vicenda ultima. Dice, infatti, Tasso di Francesco: « Questi di morte e di fortuna è scorno ».

Non si sarebbe potuta trovare frase più adatta per una personalità così contraddittoria, umanamente generosa quanto incline alla provocazione e

¹⁰⁸ *Ibid.*, c. 14 r.

¹⁰⁹ T. TASSO, *Opere*, a cura di B. MAIER, Milano 1963, n. 567, pp. 570-571, cit. in CALORE, *Un medico letterato della Romagna estense*, cit., p. 58, nota 11.

alla sfida, orgogliosa fino al rancore inestinguibile, segnata da profondi dispiaceri familiari, combattuta tra un attivismo sfrenato – a volte, forse, più indotto dalle circostanze che realmente voluto – e la ricerca di un « porto di quiete » che probabilmente, negli ultimi anni, venne sempre più identificando con il « luogo mentale », più che fisico, della sua terra di Massalombarda.